

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

# Aggorà

ELZEVIRO

## IL VERO POETA NON TEME LA TRADUZIONE

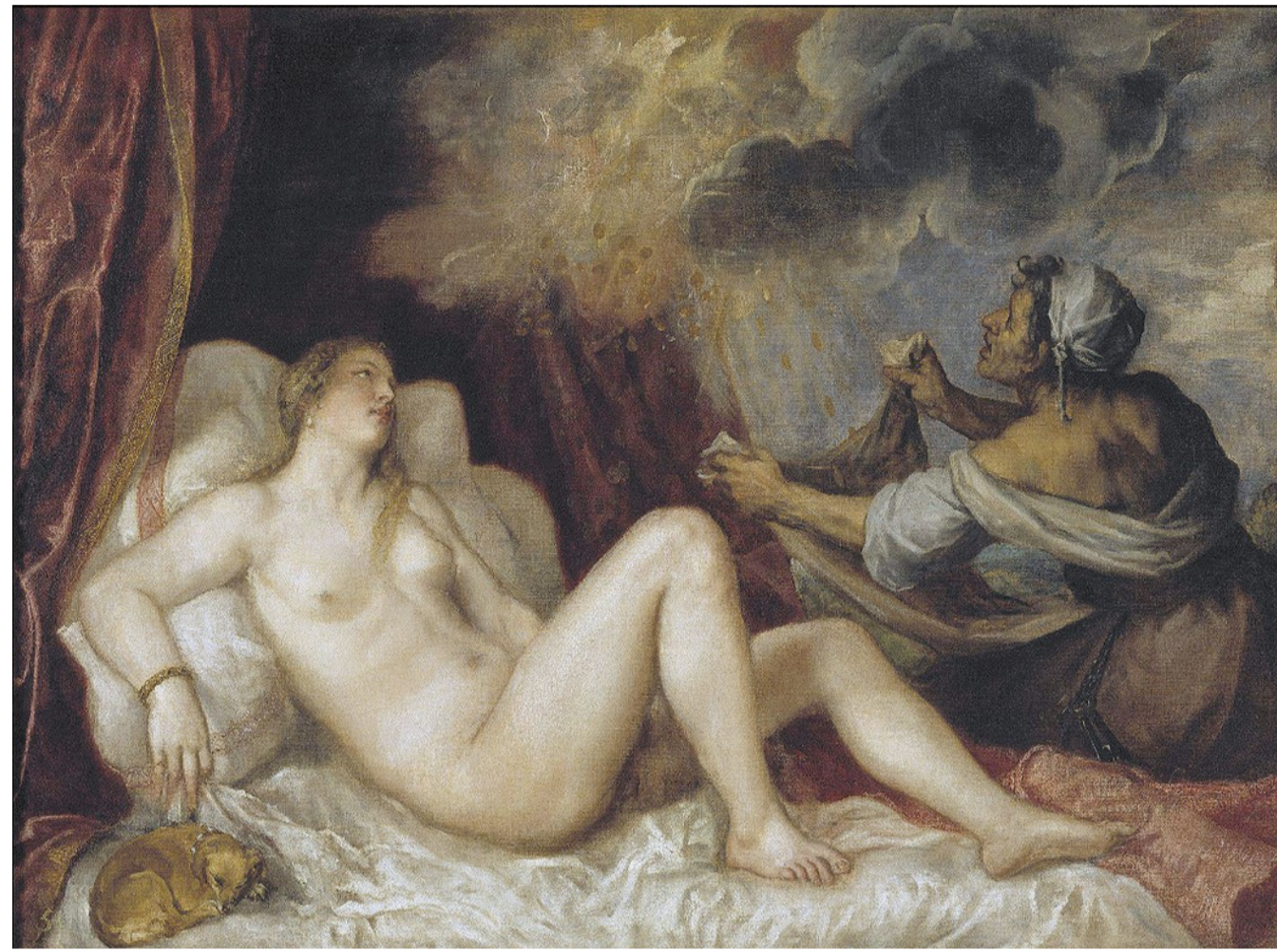
ALESSANDRO ZACCURI

**L**a poesia non teme la contraddizione. Diventa tanto più universale quanto più si addentra nell'esperienza personale dell'autore, come osservava Giorgio Caproni in una rara conferenza dei primi anni Ottanta ora riscoperta da Roberto Mosenza per la raffinata ItaloSvevo (*Sulla poesia*, pagine 60, euro 12,00). In quella stessa occasione, mentre giocava a scansare l'onere dell'autocommento, Caproni evocava un altro paradosso, quello che permette di distinguere il «linguaggio poetico» dal «linguaggio di normale comunicazione». Come a dire che sì, la poesia si serve della parola ed è anzi l'arte della parola per eccellenza, ma nello stesso tempo trascende la parola, spostandosi in un territorio affine a quello dell'ineffabilità musicale. Si serve della lingua, dunque, ma solo per trascenderla. Ecco perché, nonostante tutto, *si può tradurre poesia*. Ecco perché, se non altro, i poeti traducono spesso e attraverso questa occupazione in apparenza ancillare rivelano qualcosa di sé e qualcosa dentro di sé comprendono. Alle versioni d'autore dello stesso Caproni (1912-1990) e di Giuseppe Ungaretti (1888-

I nuovi saggi di Carlo Ossola su Ungaretti e di Elisa Donzelli su Caproni insistono sul legame fra questi autori e la letteratura europea, specie di area francese. Un invito ad ascoltare la parola nelle sue risonanze più nascoste

1970) e, più in generale, al rapporto di questi poeti con la letteratura europea dedicano molto spazio due monografie apparse di recente da Marsilio. Si tratta di *Giorgio Caproni e gli altri* di Elisa Donzelli (pagine 220, euro 22,00) e di *Ungaretti, poeta di Carlo Ossola* (pagine 286, euro 17,00): studiosi di generazioni diverse, accomunati in questo caso dall'intento di ricostruire una sorta di genealogia trasversale dell'autore di cui si stanno occupando. Letti in parallelo, i due libri lasciano emergere una serie di intrecci e coincidenze niente affatto casuali. Il nome di Pierre Jean Jouve, per esempio, ricorre sia per Caproni – che nel poeta francese si imbatte in un momento cruciale per la sua formazione – sia per Caproni, che da Jouve ebbe la ventura di essere tradotto, in un rovesciamento di ruoli che non fa altro che ribadire la ricchezza della reciproca contaminazione linguistica e, si sarebbe tentati di dire, sovralinguistica. Ma non è da trascurare neppure la mobilità lungo l'asse temporale, in una prospettiva di continua contemporaneità della letteratura con se stessa. Il Caproni che traduce René Char, ci ricorda Elisa Donzelli, è lo stesso che si abbeverava alle fonti della metrica metastasiana e l'Ungaretti interprete di Racine, ribatte Ossola, è lo stesso che si trova in fatale consonanza con la parola dura e scarnificata dell'arcinovecentesco Paul Celan. Ciascun caso ha la sua specifica complessità. Fedele al suo lignaggio cosmopolita, Ungaretti non si limita a tradurre dal francese (oltre che da altre lingue: il suo Blake e il suo Shakespeare restano memorabili), ma in francese detta anche una manciata di poesie alle quali Ossola dedica un commento di straordinaria intelligenza critica: tra le fonti ungarettiane, infatti, a fianco delle voci poetiche trova posto anche la prosa solenne della Costituzione rivoluzionaria del 1791, come dimostra la ricorrenza del lemma *vivre libre ou mourir*. Da parte sua, Caproni compie un più vistoso attraversamento della prosa con la traduzione di *Morte a credito* di Louis-Ferdinand Céline, ulteriore tappa di avvicinamento alla «Bestia innominabile» con la quale il poeta continuerà a confrontarsi fino all'ultima raccolta pubblicata in vita, *Il Conte di Kevenhüller* (1986). Si ritorna a Char, alle considerazioni seminali sulle pitture rupestri di Lascaux sulle quali si soffermò anche Maurice Blanchot. E nello stesso tempo ci si sposta verso quell'area di «vuoto» che si apre a più riprese nell'opera di Ungaretti e che Ossola elegge giustamente a criterio interpretativo. Il vuoto come margine che si delinea attorno alla parola poetica rendendola disponibile alla contraddizione e al paradosso. Del resto, se c'è un posto in cui la Bestia può essere presa in trappola è proprio questo: il territorio della mancanza, il crocevia dell'invisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TIZIANO

«Danae», olio su tela realizzato nel 1553 da Tiziano (Madrid, Museo del Prado)

ANTONIO GIULIANO

**S**ono nati nella notte dei tempi. Ma oggi sono più vivi che mai. Pullulano nella nostra società e a volte convivono dentro di noi, anche se facciamo fatica ad ammetterlo. Parliamo degli antichi miti, soprattutto quelli greci, che sono invece ben visibili sul lettino dello psicologo e psicoterapeuta Luciano Masi. Al punto da scrivervi un saggio curioso *I miti secondo lo psicologo* (Effatà, pp.126, euro 9,50), un manuale intrigante per guardarsi dentro e scorgere i nostri limiti e le nostre potenzialità, i nostri vizi ma anche le nostre virtù. «Il mito è l'esperienza psicologica più affascinante, per i suoi legami col sogno e con la storia dei popoli. I miti non sono delle fantasie, illustrano comportamenti che gli esseri umani hanno nel loro cervello, pronti a scattare in certe occasioni».

**Perché mai storie che hanno millenni alle spalle sono così attuali?**  
«Basta leggere la cronaca. Oggi per esempio è tristemente comune la sindrome di Medea, la madre che uccide il figlio per punire il partner. Una donna fragile e insicura che finisce per essere schiavizzata dal Giasone di turno. Pur di accontentarlo rompe ogni rapporto con i genitori o addirittura arriva ad abortire. Mase verrà tradita allora ogni cosa sarà buona per ferire il suo uomo e spesso a farne le spese sono i figli. Altre volte la sua reazione si esaurisce in uno stadio intermedio, pericoloso, ma ancora gestibile come quello della depressione post parto».

**Nella sua pratica clinica quali sono i miti più diffusi?**  
«Tutti quelli legati all'affettività. Molti riproducono il complesso classico edipico con il bambino che si innamora della mamma e per tutta la vita vedrà sempre il padre come un rivale fino a diventare capace di punirlo. Ma è diffuso anche il processo inverso con le bambine innamorate del padre: ragazze che andranno sempre alla ricerca di uomini più grandi, di persone che suppliscano la figura paterna».

**Spesso il mito identifica un vizio difficile da ammettere. Quali sono quelli più inconfessabili?**  
«La maggior parte dei pazienti confessa i vizi più «materiali»: gola, lussuria e ira. In pochi ammettono la superbia, come quella di Sisifo e di tutti i miti che si ribellano a Dio e alle leggi della natura. C'è poi qualche coraggio che ammette il demone dell'avarizia, ma il vizio più taciuto è quello dell'invidia. Prendiamo Prometeo, viene additato come eroe positivo per aver aiutato gli uomini, in realtà la sua era una lotta invidiosa contro il Padre. Un mito racchiuso anche nelle di-

# Guardarsi dentro alla luce del MITO

sastrose ideologie del Novecento». **Un altro personaggio accostato spesso a questa società è quello di Narciso.**

«È vero siamo ossessionati dal nostro ego. Ma attenzione anche al risvolto opposto. Oggi tante persone fanno di tutto per curare la propria immagine, ma in fondo si odiano, non si piacciono. Pensiamo alla massima evangelica: «Ama il prossimo tuo come te stesso»: riconoscere i propri talenti è la chiave per non smarrirsi».

**Non sono poche le figure mitologiche che lei legge in maniera positiva.**

«Come Perseo, il mito che più mi affascina perché parte da un amore puro. Zeus per conquistare Danae, si trasformò in polvere d'oro, in qualcosa di spirituale. E difatti la donna rimase fedele a questo amore per tutta la vita. Da questa unione non poteva che nascere un eroe: Perseo colui che sconfiggerà l'istinto di morte, la Medusa che pietrificava. Istinti di morte sono tutte quelle forme che creano dipendenza e pietrificano come le droghe o un uso perverso della sessua-

lità. Per superare le difficoltà della vita ci vuole un eroismo che viene dall'alto, dalla polvere d'oro, non dal luccichio delle cose terrene. Quanto siamo lontani oggi da questo amore...».

**In che senso?**

«Predomina un'affettività «fast food». Un tempo l'intimità sessuale veniva raggiunta dopo un percorso di avvicinamento di alto valore esistenziale: era un sentiero fatto di sogni, di speranze, di ideali, di progetti. Oggi l'incontro sessuale è un biglietto da visita che si scambia con facilità, rimanendo in profondità due estranei. I risultati sono disastrosi. Basta guardarsi attorno: su queste basi di materialismo e di caccia alle emozioni facili, con l'esclusione quasi ideologica della dimensione spirituale, l'amore di coppia è di breve durata. Non solo: i disturbi sessuali sono così numerosi da essere diventati una piaga sociale».

**Sono davvero «mitici» per lei anche Asclepio (Esculapio) e Antigone.**

«Da Asclepio, colui che scoprì i segreti della medicina, possiamo dedur-

re la natura intima del nostro percorso esistenziale, quello della vita come compito. Interpretare tutto come una missione ci permette di dare il meglio anche in situazioni difficili. Viktor Frankl, il fondatore della logoterapia, diceva che nell'uomo c'è un bisogno forte di senso e questo lo si trova uscendo dal nostro egocentrismo, dedicandosi a una causa da servire o delle persone da amare. Antigone, in questo senso, è un personaggio generoso, dimentica se stessa per aiutare gli altri».

**In che cosa consiste la logoterapia?**

«Frankl raccontava questo aneddoto. Tre operai stavano scolpendo delle pietre. Due di essi si lamentavano. Uno se la prendeva col padrone, un altro con le ingiustizie della vita, il terzo sorrideva. Un viandante gli chiese perché sorridi? «Perché penso che queste pietre un giorno serviranno a costruire una cattedrale». La logoterapia è il recupero del senso (il *logos*) della propria vita. Se si riesce a far capire che anche in una situazione problematica c'è qualcosa che nobilita quello che stai facendo, l'individuo è salvo e invulnerabile. Frankl lo aveva sperimentato addirittura nel lager: lì dove la vita appariva senza senso le persone che avevano uno scopo, come resistere per rivedere i propri cari o per raccontare quegli orrori, avevano una ragione per lottare».

**Una metafora centrale per lei è quella del labirinto di Minosse come simbolo della nevrosi.**

«La via per uscire dal tunnel dei disturbi è il recupero del significato delle proprie azioni. Arianna offre a Teseo il gomitolo del senso. La logoterapia esalta in fondo la dimensione spirituale: si verificano autentiche resurrezioni quando un sistema di valori trascendenti illumina la vita dei pazienti. Frankl diceva: «Chi ha un perché per vivere sopporta qualsiasi come». Il fatto che sia Arianna, una donna innamorata, a intuire il percorso di senso, dimostra le potenzialità dell'amore che riesce a trovare sempre la via di salvezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

## Camera, l'attualità di Eugenio Corti

**A**tre anni dalla scomparsa, la Camera dei deputati ricorda la figura di Eugenio Corti. Oggi pomeriggio alle 14,30, in Sala stampa, si tiene un incontro sull'autore di *Il cavallo rosso* col titolo: «Cantiere Eugenio Corti. Opere realizzate, nuove iniziative e lavori in corso. Nell'occasione viene presentato *Al cuore della realtà. Eugenio Corti scultore di parole*. Il volume, edito da Interlinea e curato da Elena Landioni della Cattolica, propone gli atti del convegno internazionale che si è tenuto a Milano il 7 giugno scorso. All'incontro, presieduto da Antonio Palmieri della Commissione cultura della Camera, saranno presenti: Giuseppe Langella, che parlerà le ultime iniziative su Corti e Paola Scaglione, autrice di una biografia sulla scrittore.



### IL LIBRO

#### FRANKL, PSICOLOGO NEI LAGER

Psichiatra e psicoterapeuta austriaco, Viktor Emil Frankl (1905-1997) è considerato il fondatore della «logoterapia», approccio che risponde alla domanda profonda di senso racchiusa nel cuore dell'uomo. Una metodologia che Frankl mise a punto vivendo in prima persona una condizione drammatica. Di famiglia ebraica, fu infatti internato nel 1942 nei lager nazisti (prima ad Auschwitz e poi a Dachau dal '42 al '45). Scampato allo sterminio, nel 1946 racconterà la sua esperienza in un libro oggi tradotto in 24 lingue e venduto in dieci milioni di copie: *Uno psicologo nei lager*. In occasione della Giornata della memoria, FrancoAngeli lo ripubblica insieme ad altri scritti inediti nel volume *L'uomo in cerca di senso* (pp. 168, euro 19) con la presentazione di Daniele Bruzzone. A cinquant'anni esatti dalla prima pubblicazione italiana di *Uno psicologo nei lager* per Ares e a venti dalla morte dello studioso austriaco, ecco allora un'edizione con testi inediti (in Italia) e preziosi in cui Frankl spiega in termini molto divulgativi la sua teoria (A.Giu.)